

Il testamento di René Voillaume





Vorrei, prima di tutto, rivolgermi alla mia famiglia: a tutti, piccoli o grandi, prossimi o lontani per dire a tutti loro quanto li ho amati, malgrado il fatto che la mia vocazione rendesse rari gli incontri famigliari e che la mia indole poco espansiva non lasciasse tanto esprimersi i sentimenti che io, tuttavia, provavo profondamente nel mio cuore. Già le grandi spontaneità piene di affetto, che avevano fatto corona alla celebrazione dei miei novanta anni, avevano come liberato in me i sentimenti di tenerezza che si provano tanto spontaneamente verso tutti a quest'età. E si avverte una sofferenza, quella di non poter alleggerire gli uomini dei loro crocci, delle loro pene e di tutte le miserie che li opprimono. La mia speranza e la mia gioia riposano sulla certezza, che ho, di avere in Dio e per la grazia del Cristo, la possibilità di intervenire per il sollievo delle miserie dell'umanità, e specialmente di coloro che ho conosciuto e amato su questa terra.

Parigi, 22 novembre 1960



Ogni dipartita da questa vita per l'altra è per noi, piccoli fratelli, un avvenimento che deve far parte della nostra attesa ed essere accolto nella pace. Un tale passaggio alla vita in Dio è infatti incluso nella direzione stessa che la nostra vita assume nella misura in cui è, in totale verità, consacrata davvero al Signore. Se, con tutto il nostro desiderio di amare, siamo uniti alla persona di Gesù, dobbiamo considerare senza stupore di seguirlo nella morte per ritrovarlo nella partecipazione definitiva alla sua gloria. La dipartita di uno di noi dev'essere per tutti un passaggio della presenza vicinissima, ma spesso dimenticata, del Signore.

Il Cairo, 24 febbraio 1962

Stamane, alle sei, la piccola sorella Y., si è spenta alla vita di quaggiù per risvegliarsi a nuova vita in Dio. Questa dipartita è stata così rapida che non riusciamo ancora a farcene ragione. Ieri sera come sempre tra noi, piena di vita, di intelligenza, di progetti.

È in questi momenti che percepiamo meglio quanto sia vicina l'altra vita e che il Signore viene «come un ladro». Ma il mistero resta; colui che qualche ora prima ci parlava, vede ora il Signore con occhi che noi non conosciamo e lo contempla con uno sguardo che noi non possiamo immaginare. La sua intelligenza e il suo amore continuano a vivere, ma secondo un modo che ci è estraneo: il fatto stesso di entrare in quell'altra vita elimina ogni mezzo di comunicare a noi, che restiamo sulla terra, il risultato di questa esperienza indicibile. Vi è solo silenzio ed immobilità, e il corpo, i sensi, gli occhi, il cuore, hanno cessato di essere gli strumenti della vita. È un mistero ben grande che tocchiamo spesso, ma che dimentichiamo altrettanto spesso dopo alcuni giorni di stupore e di sconcerto affettivo. Dobbiamo imparare a vivere con coloro che ci hanno preceduti in una comunione stabilita sulla fede, e nella quale dobbiamo anticipare, in qualche modo, ciò che sarà anche la nostra vita tra qualche tempo. Vi è sempre la presenza del Signore ed il ricordo della sua parola: «Se mi amaste, vi rallegrereste che io vada al Padre».



Albenga, 1 novembre 1962

Ho passato tutta la serata pensando ai nostri fratelli già presso Dio. Dove sono essi? Ho rimorso di non pensare abbastanza a loro, poiché i legami che ci uniscono – per reali che siano – possono essere percepiti soltanto con un atto di fede e di speranza. Li nomino, tuttavia, ogni mattina nel memento della Messa. È sufficiente? Forse essi hanno bisogno dei sacrifici che offrirà loro la nostra carità fraterna. Ma anche noi abbiamo bisogno di loro.

Sono certo che i nostri piccoli fratelli sono probabilmente presi da questa stessa angoscia nel vederci condurre la nostra vita religiosa come facciamo e nel vederci trattare i valori divini e soprannaturali con la leggerezza che ci è abituale. Come devono essere tormentati dal desiderio di comunicare con noi! Ma non lo possono, perché si vedono obiettare da Dio la necessità in cui noi siamo di andare fino in fondo alla prova nella fede, e con l'assicurazione che si hanno le grazie necessarie per arrivarvi, se lo vogliamo: «Se non ascoltano Mosè ed i profeti, anche se qualcuno risuscitasse, non sarebbero persuasi!». Dobbiamo ricevere nella fede e mettere in pratica la legge divina espressa dalla Rivelazione. Ed eccoci posti nuovamente di fronte al nostro dovere di obbedienza. È impressionante pensare che Gesù stesso ha inventato questa parabola per metterci sull'avviso e farci capire quello che per Lui e per i nostri fratelli defunti sono l'evidenza stessa! Queste parole di Gesù sono veramente per ognuno di noi.

Puno (Perù), 18 aprile 1963

Vorrei avere tanti cuori quanti sono gli uomini sulla terra, e credo che il mistero della Carità divina sia proprio questo. Non vi sono degli uomini «in generale». Per Lui vi sono solo persone vive ed amate e ch' Egli chiama per nome. È un grande mistero, ma è l'unico che mi consola e m'impedisce di sprofondare nella disperazione. Ciò che provo, ciò che desidero per me, ognuno di questi uomini e ognuna di queste donne lo desidera per se stesso. Odio questo modo di guardare gli uomini da «turista» o da scienziato, come



oggetto di curiosità o di scienza, come categorie da organizzare. Ciò mi fa male. Sono convinto che – anche a costo di perdere il nostro tempo e di essere inutili in questo mondo – la nostra vocazione è di amare così gli uomini che Dio mette sul nostro cammino e di morire dal desiderio di essere capaci di amare ognuno degli uomini che popolano la terra come se egli fosse il solo che abbiamo da amare.

Marsiglia, 7 aprile 1964

Com'è benefico, nel grigiore delle nostre vite e in mezzo alle disgrazie – nostre e degli altri uomini – il pensare con forza alle dimensioni che prenderà un giorno la nostra felicità! La dilatazione delle nostre cognizioni fino ai limiti estremi delle realtà create, con la gioia inalterabile e purissima di possedere in sé ogni realtà e di essere divenuti ogni cosa in quello che essa ha di più bello, di più vero. Divenir capaci di percepire in ogni creatura il riflesso dell'Essere, che è tutto, poiché quest'Essere sarà divenuto il nostro unico amore, nel dono che farà all'anima nostra della sua Verità sovrana. Questa visione inalienabile sarà la sorgente di tutto!

Felicità rara di veder soddisfatta ogni sete di bellezza; il nostro cuore non finirà mai di amare finalmente tutto e ogni cosa, tutti gli esseri e ognuno di esso, senza stanchezza né sazietà.

La nostra felicità sarà di non conoscere più la noia, perché tutto sarà nuovo in ogni istante, di tutta la novità dell'essere che non si esaurisce e di tutta la nostra facoltà di ammirare, di ringraziare, facoltà che non subirà né fatica, né assuefazione, perché quest'ammirazione sarà sempre come quella di un bimbo, che la scoperta meraviglia.

Sarà nostra felicità il non invecchiare, ed essa sarà inesauribile per il solo fatto che, per la sua natura trasparente, si saprà senza morte, senza usura, senza fine.

Avremo accesso a questo mondo nuovo in due tempi: il momento della nostra morte, avvenimento del tutto personale, e il momento in cui tutti gli uomini risusciteranno. In entrambi i casi ci sarà un incontro con Gesù, e una manifestazione della sua venuta. «Signo-



re Gesù, che quel giorno non ritardi a venire! Signore, vieni!». Dipende da me che quel primo incontro avvenga immediatamente dopo la mia morte, e dipende ancora da me l'affrettare la seconda venuta del Signore con l'intensità della mia preghiera e del mio desiderio. Quando nella storia dell'Antica Alleanza vediamo come sia stata preparata e invocata dall'intenso desiderio di un così gran numero di patriarchi e di profeti, dobbiamo capire quanto sia volontà di Dio che, noi pure, impariamo a desiderare con l'ardore impaziente dell'amore e della sete della felicità totale, quell'ora che segnerà il compimento di ogni ordine creato, dalla materia allo spirito, attraverso la glorificazione dell'uomo nel Cristo.

Roma, settembre 1989

Quando si scala una montagna dietro una guida, attraverso un sentiero a malapena tracciato, non si sa dove si va se non che si sale un po' a zig-zag, con la visuale continuamente limitata dalla montagna stessa sulla quale ci stiamo arrampicando e i passaggi difficili sembrano non condurre da nessuna parte. Ma una volta arrivati in cima, che scoperta meravigliosa!

Sotto i nostri occhi si dispiega il sentiero percorso, i cui meandri e i tornanti improvvisi appaiono tutti essere esattamente il passaggio migliore per raggiungere la sommità, anche se, proprio in alcuni di quei passaggi, pensavamo di esserci fuorviati.

Non so se ciascuno di noi, arrivato al termine degli anni attivi della sua esistenza, non provi un sentimento simile, nello scoprire che la sua vita è stata la realizzazione di un progetto di Dio, nostro Padre, che aveva pronunciato il nostro nome facendoci nascere per un'esistenza della quale Lui solo conosceva allora il segreto. Questa vita doveva essere abbandonata in una volta sola alla sua provvidenza e a quella terribile libertà che ci è stata data, libertà d'accettare o di rifiutare, libertà di amare o di restare indifferenti, libertà di credere o di dubitare, libertà di ripiegarci disperatamente su noi stessi o di centrarci su di Lui, Dio, a spese di noi stessi.



E adesso che eccomi liberato di tutte le incapacità di comunicare e di tutte le costrizioni legate alla condizione terrena, vi prometto, se Dio lo permette, di essere presente a ciascuno e di pregare il Signore di benedirvi, di venire in vostro aiuto nei momenti difficili o nelle prove dolorose. Pregherò specialmente per le giovani famiglie e per le nuove generazioni, perché restino generosamente fedeli alla fede cristiana. Supplico la Provvidenza di vegliare su voi tutti, fino al giorno in cui, uno dopo l'altro, mi raggiungerete nell'eterna Vita del Cristo.



Le Tubet, 19 luglio 1958



Il fondamento delle beatitudini è l'attesa dell'incontro con Gesù in un'altra vita, subito dopo la morte e al momento della risurrezione. Gli apostoli sono stati forti solo perché aspettavano di rivedere Gesù, ed i martiri sono stati forti solo perché sapevano che avrebbero incontrato Dio.

Incontrare Dio, incontrare Gesù, non possiamo vivere senza questa attesa, e la vita religiosa del piccolo fratello è impossibile senza l'abitudine di questa attesa, che deve approfondirsi in desiderio. Senza questa non vi è possibilità di spirito di sacrificio, non vi è castità possibile senza questa attesa dell'unione con il corpo glorioso di Gesù. Senza questa attesa, senza il desiderio ravvivato in noi delle gioie della vita futura, le rinunzie divengono delle espressioni sterili ed impossibili. Bisogna sperare tutto in un unico ed immenso desiderio che riprenda e vagli tutti i nostri desideri umani, per fonderli nel desiderio, sempre più attuale ed abituale, di possedere un giorno Gesù senza veli, nella gioia infinita e senza limiti. E per questo, se Gesù non fosse risuscitato, noi saremmo i più infelici degli uomini, come san Paolo lo sentiva fortemente. Ora, troppi religiosi e sacerdoti vivono come se Gesù non fosse risuscitato e non li aspettasse; essi non possono che essere i più infelici degli uomini poiché, quaggiù, non ci sarà contropartita a ciò di cui la nostra professione religiosa ci toglie il godimento. Non possiamo vivere senza gioia: la nostra è in speranza, l'attendiamo e ne godiamo, per il momento, solo nello specchio della fede.

Brasile, 9 luglio 1959

Il pensiero della morte dovrebbe fare la nostra forza e la nostra grandezza. Solo l'uomo, tra tutte le creature, sa che deve morire: che ci importa allora? La prossimità è la stessa, ed è grande! Molte famiglie religiose hanno considerato la «preparazione alla morte» come elemento essenziale di ogni ritiro mensile. Ai nostri giorni, si ha tendenza a considerare tale esercizio come artificiale e non attribuirgli più valore. Se non è che un «esercizio», forse.



Ma il fatto di pensare alla morte, alla nostra morte, è una cosa grande! Gesù conosceva l'ora della sua morte, ne conosceva ogni particolare, e questo pensiero è stato parte essenziale della sua vita cosciente di uomo. Noi non vi pensiamo abbastanza: non sappiamo abbastanza che il nostro sguardo sul mondo e sugli uomini nostri fratelli cambierebbe se sapessimo l'ora molto vicina della nostra morte. Bisogna pensare non solo alla morte in generale, ma alla propria morte, poiché ciò rimette ogni cosa nella verità e non ne diveniamo più forti e più grandi. Viviamo più intensamente se aspettiamo un'altra vita, poiché da questa attesa dipende interamente il modo con cui vivremo il momento presente. La dipartita, attraverso la morte, di coloro che amiamo e ai quali siamo vissuti vicini, ci dà il senso della prossimità di quest'altra vita: conserviamo questo sentimento nel nostro cuore e sappiamo rinnovarlo, di tempo in tempo.

Roma, 1 novembre 1963

È la festa di Ognissanti. Com'è importante cogliere questa occasione per rinnovare la nostra fede nella grande realtà dell'eternità presso Dio! Una celebrazione ecclesiale come quella di oggi, che mette la Chiesa di quaggiù in rapporto vivo con quella dell'alto, dev'essere un tocco salutare che ci sottrae al sonno a cui abbiamo tendenza ad abbandonarci. Le anime dei nostri fratelli, di tutti quelli che abbiamo conosciuti ed amati, parenti ed amici, sono in stato di attiva comunione con noi senza che noi vi prestiamo attenzione. Come ci sarebbe salutare il fare questa attenzione di fede un'abitudine sempre viva! Penso anche al mondo mirabile ed immenso degli spiriti angelici, e provo nello stesso tempo un grande desiderio e una vera curiosità di conoscerlo, e insieme l'angoscia che non può non suscitare questo passaggio in un mondo che non posso ancora conoscere, reso pauroso dal suo mistero per un uomo che gioisce di vivere nel suo corpo e sulla terra in cui Dio l'ha posto!

I fratelli che ci hanno preceduti in quel mondo di anime sperate e viventi, in virtù della conoscenza e della grazia data loro da Gesù, ci sono più vicini di quanto noi possiamo esserlo ad ognuno di loro.



Signore, è ormai qualche mese che sono entrato nel mio novantunesimo anno. La mia partenza da questo mondo non dovrebbe essere più molto lontana. È qualche tempo, mio Dio, che hai toccato i miei occhi, perché io impari a distogliermi, a poco a poco, dalla visione delle realtà terrene. Dopo qualche mese ho capito che grazia mi hai fatto, dal momento che questa diminuzione della vista, che rendeva ormai difficoltosa ogni lettura, fu accompagnata da una inaspettata grazia di chiarezza sulle realtà invisibili, che mi rendeva sensibile la tua presenza, quella del mio Signore Gesù, quasi di continuo. Una grande pace ha invaso la mia anima, quando mi hai reso sensibile la presenza del mio angelo, colui che mi guida in questa vita e mi accompagnerà al momento del grande passaggio.

El-Abiod-Sidi-Sheikh, 20 marzo 1950



La liturgia orientale ha un senso molto giusto della risurrezione di Gesù; nell'ora presente, più che mai, dovete far penetrare nei vostri pensieri e nelle vostre preoccupazioni questa grande realtà del ritorno in vita di Gesù. Che speranza vi è per l'uomo al di fuori di questo mistero? Se vi è una speranza sulla terra è che la trasfigurazione dell'uomo attraverso la risurrezione del suo capo divenga una realtà, rendendo possibile più amore e meno odio ed egoismo tra gli uomini.

Gesù risuscitato deve cambiare il vostro cuore: dovete divenire più liberi, più coraggiosi, più vigorosi nella speranza, qualunque cosa accada. Che voi possiate uscire dalla settimana santa un po' più distaccati da voi stessi, più piccoli, più donati. Non respingete la gioia che sale in voi per la vita divina ricevuta, poiché è essa che deve anche rinnovarvi.

Roma, 26 gennaio 1960

La liturgia greca di stamane mi rivela sempre più le sue bellezze. È tutto un mondo in cui ci fa penetrare. La mia solitudine mi fa capire meglio la compagnia degli angeli, di tutti gli angeli. Nel momento in cui offriamo a Dio la lode ed il sacrificio eucaristico, sapessimo veramente vivere e realizzare questi istanti di pienezza! La vita spirituale consiste, in definitiva, nell'essere totalmente attenti a ciò che nel mondo degli angeli che servono Dio avviene, e vive di un'intensa vita di scambi, d'amore e di azioni importanti. Nel mondo degli spiriti che vedono Dio apertamente, non vi è liturgia propriamente detta, poiché in quel mondo in cui tutto è realtà spirituale percepita direttamente non vi sono segni. Ma gli angeli si associano alla nostra liturgia nella misura in cui a questo segno – che è un'esplicitazione e una continuazione del segno stesso del sacramento – ricopre e dona la stessa realtà sacrificale di lode e di adorazione che gli angeli possiedono in perfezione e in nome di quello stesso Gesù che, nella sua umanità gloriosa e stigmatizzata, è signore e re anche degli angeli.



Ed ecco che in modo sempre più abituale, tutta la mia vita passata è presente nella memoria del mio cuore. Ciò che so, Signore è che non potrei presentarmi a te se non restituendoti questa esistenza, che tu mi hai dato perché io te la restituisca un giorno. Finché rimango nella condizione terrena, non sono altro che ricordi di avvenimenti ormai passati. Ma io so che per te il tempo è un eterno presente. Quando ti vedrò come sei, tutta la mia vita sarà là, presente al tuo cuore di Padre, per la grazia del mio Salvatore Gesù, il quale ha detto che non perderà nessuno di coloro che gli saranno stati donati. Tutto quanto mi sarà dato di vedere della mia vita, lo sarà alla luce della tua verità. La visione contemporanea delle tue grazie senza numero e dei miei errori, anch'essi innumerevoli, farà salire verso di te un inno di ringraziamento e di abbandono di tutta la mia miseria nella misericordia del cuore di Cristo.

El-Abiodh-Sidi-Sheikh, 13 aprile 1952



Dobbiamo essere nel mondo i *testimoni della risurrezione di Gesù!* Essere i testimoni dell'amore, di una vita evangelica, è buona cosa, ma non basta se non siamo anche i testimoni della fede e del fatto storico della risurrezione del Cristo. Penso all'avvenire, e vi vedo sparsi attraverso il mondo materialista, in cui, nella vita pubblica e nel ritmo di lavoro delle fabbriche, non vi sarà più posto per cose ed attività consacrate a testimoniare un fatto religioso. Il giorno in cui i cristiani vivranno esteriormente come se non credessero, come se Gesù non fosse risuscitato si lasceranno indurre ad accettare che le loro feste religiose più importanti siano prese entro l'ingranaggio di un lavoro materializzante, quel giorno non vi sarà più in mezzo agli uomini alcuna testimonianza visibile della fede nel Cristo risorto. Sarebbe grave per noi, per le fraternità. Una testimonianza è sempre visibile. Bisogna che la festa del Signore risorto ci faccia prendere coscienza delle esigenze del nostro cristianesimo e di quelle ancora più grandi della nostra missione di testimoni di Gesù.

Rho, 31 ottobre 1961

Lo spazio è ormai alla portata di metodiche esplorazioni scientifiche, e nessuno vi troverà in nessun posto né il paradiso né il Cristo con la sua carne né la Vergine con il suo corpo. Non vi è «l'al di là»; di ciò l'uomo di oggi e di domani sarà scientificamente convinto. Ecco ciò che essi pensano; e, tuttavia, non vi è un solo istante delle nostre giornate che non veda uno di questi uomini, così sinceramente certi della loro negazione, superare la frontiera della vita e attraversare la morte; che cosa trovano al di là? Non tornano a dircelo e il silenzio della tomba non è mai violato. Ed io penso alla parabola del Signore a proposito di Lazzaro: «Anche se qualcuno risuscitasse dai morti, non crederbbero...»

Quanto a noi, abbiamo la parola del Cristo uscito vivo dalla tomba in grazia della sua stessa potenza per vivere eternamente con il suo corpo di uomo: e ciò ci basta. Ci resta d'attenderlo con tutto il cuore.



Fin dall'infanzia mi hai attirato verso di te, fin dalla mia prima comunione, all'età di sette anni. Provavo, allora, una viva attrazione per la messa. Amavo, per gioco, imitare il prete all'altare, indossando una piccola casula che le mie sorelle o mia madre mi avevano confezionato. Da quando la mia età lo permise, amavo andare a servire una messa del mattino in una cappella vicina. Mi piaceva avvicinarmi all'altare rivestito della tunica rossa dei ragazzi del coro. Per rispondere al celebrante avevo un libriccino, nel quale le risposte in latino erano stampate a caratteri grandi. La passione di Gesù

Quetta (Pakistan), 30 novembre 1964

Negli inizi della vita, siamo spesso tentati di impazienza e portati a sprecare il tempo che ci è concesso, perché ci pare di averne molto di riserva! Lo svolgersi della nostra vita in Dio con Gesù ci appare poi diverso in ogni età. In ogni modo a qualunque punto siamo della nostra strada, il tempo urge. Non conosciamo né il giorno, né l'ora; dobbiamo essere sempre pronti; tuttavia non è in nostro potere l'accelerare le leggi della crescita della nostra vita, senza sfigurarla o anche distruggerla. Dobbiamo dare ad ogni istante tutta la misura possibile della nostra fede e del nostro amore, ma secondo la misura e i modi propri della nostra età spirituale, nella pace del cuore, nella pazienza del lento cammino, e secondo un tasso di crescita invisibile per i nostri occhi umani e la cui valutazione sfugge ai nostri calcoli troppo razionali, poiché la legge della croce è quella delle purificazioni richieste dalla santità del nostro Dio, che sfideranno sempre tutte le nostre previsioni.

Argenton-sur-Creuse, 6 dicembre 1959

Celebro la messa, solitario nella mia cappella, in mezzo a questa città che si risveglia alle attività quotidiane. Non ho mai avuto una così forte impressione della suprema attività propria della contemplazione e della preghiera di intercessione. In questo agglomerato umano tutti mi ignorano ed io sono tra loro, nascosto e invisibile, solo in faccia al Cristo e al suo sacrificio, e in preghiera per questo popolo. So che, per mezzo del Cristo, tra il mio silenzio e la vita di questi uomini che non sanno, si è stabilito un legame di efficacia. Ed è nell'intimo di questa realtà invisibile di grazia divina e di azione onnipotente che dobbiamo stabilire la nostra vita religiosa. Quale pienezza di potere d'azione invisibile e quale realizzazione dei desideri suscitati dall'amore, desideri che crescono nella misura di quelli stessi del cuore di Cristo! Intorno a me i mercanti smontano i loro banchi. Soltanto l'azione contemplativa è capace di uno sviluppo indefinito, misurato sull'amore, e che



vi era rappresentata in immagini, in modo tale che a ciascuna parte della liturgia della messa corrispondeva un episodio della passione. Sapevo che la messa era veramente il santo sacrificio di Gesù, offerto a Dio dal prete in modo misterioso.

Più tardi, all'epoca della mia adolescenza, mi hai fatto la grazia di introdurmi nel mistero dell'amore del Sacro Cuore di tuo Figlio. Andavo talvolta, la sera, nella penombra della navata della cappella, a pregare davanti all'altare dedicato al Sacro Cuore. In tutto questo, eri tu solo ad agire con la tua grazia.



va da un'estremità all'altra del mondo: per essere piccolo fratello bisogna aver capito questa possibilità d'azione, desiderare di divenirne capace, e di esporsi ogni giorno a meglio compiere questo ministero, per noi più efficace di tanti altri.

Marsiglia, 8 dicembre 1965

La vita contemplativa o la vita apostolica non possono trovare il loro significato al di fuori di un riferimento il più esplicito possibile alla vita eterna che segue alla morte, a quella vita con Dio nel Cristo che ci attende tutti. Se abbiamo rinunciato a tante cose, non è forse per possedere questa vita? Le rinunce sono insopportabili in se stesse; non si vive per il vuoto, per un'assenza di azione. È per l'altra vita che consentiamo ad attraversare la morte che cambia e purifica, con tutte quelle rinunzie quotidiane che la precedono e ne sono la prefigurazione.

Non penso che un sincero sforzo di rinnovamento della nostra vita cristiana sia possibile se non si comincia di qui. Avete un'intelligenza la cui funzione primaria è proprio di condurvi, nella fede, a questa certezza dell'altra vita. Prendete l'abitudine di riflettere a queste realtà, non solo in ciò che concerne gli altri, la vita degli uomini, le loro prospettive dolorose, gli avvenimenti della storia del mondo. È in considerazione della vostra eternità in Dio, di quell'attitudine ad entrarvi che è santità, che vi siete fatti piccoli fratelli. Per quanto grandi siano, i fini terreni intermedi non sarebbero sufficienti a giustificare il sacrificio totale del vostro essere che la vita religiosa esige.

Si tende spesso a dare come scopo della vita consacrata o apostolica delle realizzazioni elevate, quali la testimonianza dell'amore o della povertà, o lo stabilire il regno della carità fra gli uomini, o anche l'organizzazione della vita della Chiesa quaggiù, con i suoi sacramenti e la sua liturgia. Ma si dimentica che tutto ciò non ha senso al di fuori di un riferimento esplicito alla vita eterna oltre la morte. Resta vero, certo, che la carità dev'essere il movente di tutta la nostra vita e che saremo giudicati su di essa, ma a condizione di non dimenticare che questa stessa carità non può essere



quaggiù che un abbozzo, un inizio, un moto incapace di trovare compimento se non nell'eternità. Il motore supremo dell'amore è al di là dell'esistenza terrena e dei limiti di un mondo la cui figura passa. È questa una realtà che dobbiamo costantemente riscoprire affinché la nostra vita raggiunga quella pienezza senza la quale non ha più significato.

Friburgo, 18 giugno 1971

Padre de Foucauld attribuiva un'importanza vitale alla misteriosa realtà del cuore di Cristo, al punto che volle farne il simbolo della sua vita profonda e quello della sua fraternità.

Qui temo che la festa del Sacro Cuore tenda a passare quasi inosservata anche nelle nostre fraternità. Tuttavia, avremo un bel cercare, non troveremo un altro fondamento alla nostra vita di religiosi al seguito di frère Charles, né alcun altro ideale capace di alimentare le nostre relazioni intime con il Signore, all'infuori di questa misteriosa realtà dell'amore increato, infinito ed eterno, venuto incontro con il volto umile e familiare di Gesù ed attraverso i battiti di un cuore fraterno ed insieme inesauribilmente misericordioso, perché divino.

Si fa presto a considerare queste relazioni intime con nostro Signore Gesù come un inutile sentimentalismo o una devozione superata! Dato che siamo uomini e quindi esseri sensibili, e che si tratta di stabilire delle relazioni con un Essere che vogliamo amare al di sopra di tutto, il quale essendo Dio ci è venuto incontro con un volto ed un cuore d'uomo, non vedo come i nostri rapporti con Lui potrebbero non coinvolgere la nostra sensibilità ed il nostro cuore. Mi è accaduto assai spesso di riprendere ad una ad una le invocazioni delle litanie al Cuore di Gesù per meditarne il contenuto. Non ne ho trovato neppure una che non corrisponda ad una realtà sempre attuale dell'essere e della missione del Salvatore nei suoi rapporti d'amore con noi. Non lasciatevi impoverire il cuore nei vostri rapporti con il vostro Signore. Perché non ritornare di quando in quando a queste litanie?



Verso i diciassette anni, in classe di filosofia, sentivo la tua chiamata al sacerdozio, ma non avevo ancora accettato di risponderle. Mio padre aveva deciso che avrei fatto la Scuola Politecnica. Fu allora, Signore, che sei intervenuto visitandomi in un'esplosione di luce. Era una domenica mattina, nella cappella del collegio San Giovanni di Bethune. Dopo la comunione ero tornato al mio banco e pregavo con la testa inclinata tra le mani. Secondo la consuetudine, la messa domenicale era seguita dalla benedizione con il santo sacramento. D'un colpo, bruscamente mi vidi, in spirito, trasportare verso l'ostensorio e penetrare nell'ostia consacrata. Nello stesso tempo fui invaso da una grazia indescrivibile. Questa unione a Gesù ostia fu così profonda che per molti giorni non seppi più dove fossi. Era come uno *stato altro*, ma questa volta con la decisione, chiaramente intravista ed accettata, di essere prete. Dopo lungo tergiversare mio padre, non senza fatica, accettò finalmente la mia vocazione.



Il prete è, a titolo particolare, a servizio dell'eucaristia, poiché a lui compete celebrare il sacrificio eucaristico, offrirlo in nome della Chiesa ed assicurarne il culto esterno. Egli è legato a questo sacramento, e, quando celebra la liturgia, i suoi atti di officiante sono parte dei segni visibili esterni istituiti dalla Chiesa per esprimere la realtà divina nascosta nel sacramento. Di qui il carattere sacro dei riti e dei gesti dei quali il sacerdote dev'essere fedele ed umile servitore.

Nessun prete ha la proprietà del suo sacerdozio, più che ad ogni altro, al piccolo fratello prete conviene immergersi nell'umiltà del servitore inutile, interamente disponibile per qualsiasi lavoro che il padrone della vigna riterrà bene affidargli, e senza mai arrogarsi la pretesa di giudicare il luogo e al posto della Chiesa, quale sia il modo migliore di utilizzare il sacerdozio. Fare ogni giorno del nostro meglio, obbedendo alla Chiesa, senza cercare di sapere se ciò che abbiamo fatto è utile. Sì, vivere di fede non è comodo!.





Ma la luce che mi avevi donato, Signore Gesù, se mi indicava chiaramente che mi volevi prete, non mi indicava, però, la strada da seguire. Mi confidai al mio professore di filosofia, un santo prete dei Padri eudisti. Per un anno, senza arrivare a decidermi, progettai, in successione, di essere monaco benedettino, poi pensavo ai Padri del santo sacramento e infine ai Padri bianchi, sotto l'influsso del mio amico François Blondel, che finì per orientarsi al matrimonio. Padre André, il mio direttore spirituale, non ci capiva niente.

È stato allora, Signore, che sei intervenuto una terza volta nella mia vita con una illuminazione inattesa. Durante l'anno scolastico 1922-23 (o forse era l'anno precedente, non ne sono sicuro) mi è capitato tra le mani il libro di René Bazin su Charles de Foucauld. Sei intervenuto bruscamente, Signore, con una grazia di luminosa certezza, non lasciando alcun dubbio nel mio animo: dovevo imitare la vita di Charles de Foucauld. Quel momento non posso dimenticarlo. Mi rivedo ancora, in piedi davanti alla finestra del salotto, affacciata sull'Avenue de Paris, il libro tra le mani e gli occhi bagnati di lacrime. Era una certezza che veniva da te. Scoprivo, nella vita di Charles de Fou-

Damasco, 8 dicembre 1949



Sono già otto giorni che è passato il 1° dicembre, anniversario della morte di colui che dobbiamo sempre più amare ed imitare come nostro fondatore, colui che ora, vicino al Cristo, ci merita le grazie di cui abbiamo bisogno per essere fedeli alla nostra vocazione. Avrei voluto scrivervi in tale circostanza, ma la posta è lenta e quando questa circolare vi arriverà, Natale sarà vicino! Il tempo è ben poca cosa, esso non ci separa, ma ci porta il ritorno periodico dei misteri che alimentano la nostra vita. Oggi mi pare di essere vicino a voi, sia per il 1° dicembre, che per l'8, che per il 25.

Sapete già come abbiamo trascorso il 1° dicembre. Questa mia commemorazione, in terra araba del sacrificio supremo di padre de Foucauld mi ha dato molto. Durante l'ora notturna di adorazione, ho capito meglio che la forza di amore, così assoluta, espressa nel momento della sua morte attraverso il silenzio e la nuda semplicità della sua dipartita per raggiungere il Cristo, era stata forgiata lentamente ogni giorno nel dono di sé realizzato nelle più piccole azioni. Queste erano trasfigurate ai suoi occhi ed illuminate dalla presenza di Gesù. È così semplice, quando non siamo fermati dal grave peso costituito da noi stessi, lavorare e renderci così disponibili nelle cose quotidiane con coraggio, con perseveranza e con tutta l'energia virile che ci è conferita da questa incorporazione alla passione di Cristo ed alla sua resurrezione! Mi pare che non siamo stati ancora abbastanza fedeli nell'accogliere le lezioni di amore, di coraggio, di obbedienza, di rinuncia, di umiltà, di cui la vita di frère Charles ci dà tante prove. Vorrei che fossimo anche più coraggiosi nel cammino dell'imitazione del nostro diletto Salvatore; è una grazia che ho chiesto per me e per ciascuno di voi. Dobbiamo andare a padre de Foucauld con un'anima da bimbi. Sapevamo già, perché Gesù stesso ce l'aveva detto, che non potremo ricevere il regno dei cieli se non divenendo bimbi. La candida semplicità delle conversazioni che il padre Charles teneva con Gesù, ci fa capire ciò che può essere questa semplicità. In quel cuore di uomo, che seppe restare forte, virile e coraggioso sino

cauld, realizzate in una sola le tre vocazioni che mi avevavo una dopo l'altra attirato: essere monaco, missionario e adoratore del santo sacramento.



all'intrepidezza, vi era una tale tenerezza verso Gesù, verso sua madre, san Giuseppe e tutti i santi, da confonderci! Forse il nostro orgoglio di uomini si rivolta segretamente, e noi ci rifiutiamo di «arrenderci» a Dio, di abbandonarci a lui. Finché non avremo consentito a questo abbandono di noi stessi, saremo non solo incapaci di amare Dio come lui lo desidera, ma il nostro amore per gli uomini non avrà questa tenerezza, questa semplicità dolce e donata umilmente, questa discrezione del tutto disinteressata, piena di rispetto per ogni uomo, anche se povero e sprovveduto.

Beni-Abbès, 30 marzo 1970

Non vi scrivo soltanto nella certezza luminosa della risurrezione, ma anche in quella che trovo qui a Beni-Abbès, ogni volta che vi ritorno. Qui frè Charles ci è vicino, in virtù di un disegno di Dio che riceviamo attraverso lui la nostra vocazione, e la nostra speranza sarà secondo la misura della nostra fedeltà nel ricevere, nel conservare e nel vivere tutti i valori che egli ci ha lasciati. Non guadagnerete niente ad allontanarvi da questa sorgente, a non voler più ricevere le lezioni di quella vita divorata dall'amore di Gesù, lezioni di umiltà, di fede, di preghiera, di vita eucaristica. Rischiereste non soltanto di perdere la gioia della vostra consacrazione a Dio, ma di far perdere alla Fraternità ciò che è la ragione d'essere nella Chiesa.

Montreal, 1 dicembre 1971

Oggi è l'anniversario della morte di frè Charles e, nonostante la mia solitudine di viaggiatore, mi so e mi sento vicino a tutti voi, fratelli e sorelle di ogni luogo. La lezione che frè Charles continua a darci e ci darà sempre è quella di un comportamento che, senza nessun compromesso, testimonia un amore appassionato per Gesù, il suo «diletto fratello e Signore», ed una fede totale in Lui. Il suo atteggiamento di adorazione, la sua rispettosa intimità con il santo sacramento, la sua leale fedeltà alla Chiesa, il suo spogliarsi di ogni possesso e di ogni desiderio personale, la sua carità umile, fraterna, universale verso ogni essere umano, sono per lui conse-



guenze ineluttabili della sua fede in Gesù. Non vedo come noi potremmo restare fedeli alla nostra vocazione se non osassimo più testimoniare questi stessi valori vivendo con semplicità, senza nessun compromesso, e di fronte al mondo. L'adattamento si realizzerà allora in modo naturale, poiché dovremo rendere conto, non di una verità formulata intellettualmente, ma di ciò che avremo vissuto e sperimentato di persona. Non vedo come una testimonianza di vita, se vera ed autentica, potrebbe non essere adattata.

Beni-Abbès, 12 novembre 1973

Charles de Foucauld: senza di lui, senza ciò che egli è stato e ciò che ha fatto, senza i suoi scritti, noi non ci saremmo. L'irradiazione invisibile di una vita consumata nella preghiera e la «voce» silenziosa della testimonianza della carità evangelica, sono, certo, alla base della vocazione apostolica di frère Charles. Egli arde veramente di quell'amore apostolico di cui il Vaticano II potrà dire che deve animare ogni forma di vita religiosa, anche contemplativa. Quando frère Charles parla di essere inviato ai più poveri, non vuole parlare soltanto della povertà economica e sociale, ma contemporaneamente della povertà di fede e di conoscenza del Cristo. Su questo punto il suo pensiero è chiaro e non è mai cambiato: egli vuole che le sue Fraternità vadano verso i più abbandonati, i più lontani dalla Chiesa, quelli che hanno più bisogno che il Vangelo sia loro presentato. Tuttavia nel suo spirito, queste due povertà sono collegate, poiché a Beni-Abbès come a Tamanrasset, la sua Fraternità è veramente destinata ai più poveri, sono essi gli attesi ed è per ben riceverli ch'essa è preparata.



Ma ancora una volta tu lasciavi a me di cercare la strada per raggiungere un simile ideale di vita. Solo, a diciassette anni, che potevo fare? Pensavo che entrare dai Padri bianchi sarebbe stato il miglior modo per realizzare, un giorno, questo ideale. Ma avevo una salute fragile, e il medico di famiglia – il dottor Laurent – sconsigliò la partenza per l’Africa. Ero ancora una volta nel buio. Finalmente, su consiglio dell’abbé Fraissinette, nel quale i miei avevano grande fiducia, fu deciso che sarei entrato nel Seminario di Saint Sulpice, della diocesi di Parigi, a Issy-les-Molineaux.

In seguito non hai smesso di intervenire per modificare i miei poveri progetti e obbligarmi a realizzare il tuo. Finalmente, in capo a due anni, realizzavo il mio sogno entrando dai Padri bianchi. Mi hai fatto uscire per una malattia e – con grande mio smarrimento – mi hai fatto tornare al seminario di Issy, dove si sarebbe costituito il gruppo fondatore.

Durante il mio soggiorno a Roma, dove il mio vescovo monsignor Roland-Gosselin, vescovo di Versailles, mi aveva mandato a studiare per due anni, ebbi l’occasione d’incontrare – durante un viaggio in Tunisia – padre Henrion, e si era deciso che mi

Eremitaggio di Marlens
(St. Jean de Bouricos, Landes, 4 settembre 1957)



Bisogna amare la fraternità come quella che concreta e conserva la nostra donazione; bisogna amarla anche se fragile, come ramoscello della Chiesa e membro del corpo di Cristo, e bisogna amarla perché attraverso essa facciamo conoscere ed amare Gesù cento volte più di quanto meritiamo e di quanto potremmo pretendere se vivessimo isolatamente nel mondo.

Roma, 3 ottobre 1963


Non so se molti di voi si saranno resi conto che l'8 settembre scorso era il trentesimo anniversario della nostra fondazione a Montmartre e dei nostri primi voti, e che il 5 ottobre prossimo sarà quello della fondazione di El-Abiodh, sotto il segno della festa di san Bruno, il vero patrono del deserto con san Giovanni della Croce, san Benedetto ed i maggiori Padri del deserto.

Trent'anni dalla fondazione! È pochissimo e insieme molto! Trent'anni per un uomo non è forse la durata del periodo attivo della sua vita, quello durante il quale raggiunge la piena maturità? Non dobbiamo quindi stupirci dei problemi più gravi e più importanti, a cui dobbiamo far fronte, da qualche tempo, sul piano dello sviluppo della Fraternità. La Fraternità sta assumendo la sua «personalità» in seguito alla sua interiore esperienza spirituale e in dipendenza dal contesto storico provvidenziale in seno al quale fu chiamata a svilupparsi; non vi è «personalità» senza ricordi.

sarei unito a lui. Ancora una volta Signore, sei intervenuto, e padre Henrion è tornato sulla sua accettazione.

Scelto dai fratelli del mio gruppo per esserne il responsabile, non sapevo che fare, ma i Padri bianchi avevano alla fine rifiutato di riceverci.

Essendo stata finalmente decisa la fondazione, nessuno dei due luoghi che avevo scelto si rivelò conveniente, e senza averlo cercato, El-Abiodh-Sidi-Cheikh mi fu indicato all'ultimo momento dal capitano capo dello Stabilimento militare di Géryville. Ancora una volta, Signore Gesù, hai scartato i miei progetti per sostituirli con il tuo.



Rieletto priore dai miei fratelli durante il ritiro precedente la nostra consacrazione a Montmartre, avevo deciso che dovevamo dare inizio a questa fondazione nel più grande riserbo. Ancora una volta sei intervenuto per sconvolgere i nostri progetti, suggerendo al cardinal Verdier, arcivescovo di Parigi, di dare la più grande pubblicità, sotto la sua presidenza e nella basilica di Montmartre, alla nostra consacrazione e alla nostra partenza.



Ventimiglia, 26 maggio 1950



Per capire e per vivere il messaggio di Gesù, vi ci vuole la luce e la forza stessa di Dio, che vi saranno date solo attraverso i doni dello Spirito Santo che sono pronti ad agire in noi quando Gesù vorrà, e nella misura del nostro distacco e della nostra generosità. In questa ottava della Pentecoste rinnoviamo un dono completo a Gesù vivente in noi con il suo Spirito. È prima di tutto mediante la preghiera silenziosa che mettete l'anima vostra nella luce e nella forza di Dio. Sia questo il nostro sforzo comune per le settimane future.

Pensate a Gesù il più spesso possibile amandolo nel modo più concreto: allora, nel momento della preghiera vi troverete con un cuo-



re più libero d'essere invaso dalla preghiera di Gesù che desiderate dal profondo della vostra volontà amante.

Le Carnet (Martinica), 25 aprile 1959

Nella mia vita non ho altre alternative che di essere disturbato, «divorato» dagli altri, di cambiare sempre posto e casa, di fare e disfare continuamente la mia valigia, oppure di essere solo, veramente solo. Nell'un caso e nell'altro, se sfuggo alla realtà, vivo nell'avvenire senza più essere capace di donarmi totalmente, oppure mi rinchiudo nel mio sogno senza che Dio vi sia presente. Se entro in pieno nella realtà dell'attimo presente, mi dò con gioia agli altri, perché li lascio entrare nella mia vita così come essi sono: nell'aprirsi un passaggio entro di me, essi mi liberano da me stesso e mi donano Dio. Quando sono solo devo lasciare penetrare nella mia anima la realtà di Dio. Non si deve mai esser soli. A qualcuno che si scusava di lasciarlo solo ad aspettare per un momento, frère Charles non poté impedirsi di rispondere spontaneamente: «Ma io non sono mai solo!». Egli viveva nella realtà del suo intimo Compagno Gesù.

Caracas, 23 gennaio 1961

Tra voi, quello che ha la situazione più difficile è colui che scrive in questo momento, e che ha l'incarico di illuminare, di guidare, di servire voi tutti e purtroppo, di parlare e di esortare piuttosto che di «dar corpo» in silenzio alla povertà o all'umile partecipazione alla vita dei poveri! Lo stato esterno della mia perfezione è di essere totalmente al servizio della mia carica, finché la Chiesa me la manterrà.

Le «esigenze» di una carica? Poiché debbo parlare, scrivere, vedere dei fratelli, non posso né lavorare manualmente, né condividere la vita dei poveri, giacché occorre del tempo per concretizzare la povertà o l'amicizia! Mi illudo forse? Credetemi: sperimento ogni giorno questa complessità di una carica ecclesiale, e misuro perfettamente tutti i rischi a cui è continuamente sottoposta la debolezza di coloro che hanno ricevuto nella Chiesa il terribile compi-



to di insegnare la via del Vangelo senza cessare di viverla.

São Paulo, 31 dicembre 1962

È notevole il fatto che i santi che hanno esercitato sulla Chiesa l'azione spirituale più forte e più universale, attraverso i secoli, furono quasi tutti uomini pieni dell'amore del Signore al punto di vivere solo per lui, e che per lo più non si sono dati a nessuna attività ordinata direttamente ad agire sugli uomini: penso a san Francesco d'Assisi, a san Benedetto, a santa Teresa, a frère Charles di Gesù. Dopo tutto ciò, com'è possibile per noi non credere, in certe ore, alla fecondità e al valore della nostra vocazione!


Fortaleza, 20 gennaio 1963

Mi sono spesso chiesto qual era il mio «gregge». Alcuni pretendono che siano i riti orientali. Certo, io li amo tutti, ed è per me una vera gioia celebrare l'eucaristia in queste diverse forme liturgiche. Ma questo non è un gregge affidato dal Signore. Sarebbero, forse, le popolazioni arabe di El-Abiodh, a cui consacrai interamente i miei primi anni della mia vita religiosa? Sì, quegli uomini occupano un posto particolare nella mia vita. Ma da lungo tempo non posso più appartenere loro e neppure donare loro il primo posto nelle mie preoccupazioni. Sempre più mi sento legato all'umanità intera, alle sue ricerche, al suo destino, a tutti gli uomini che si dibattono nell'oscurità e nella fierezza della loro ragione per andare verso ciò che ritengono essere il migliore bene per la loro razza; tutto ciò io lo sento profondamente nel mio essere al punto ch'esso fa parte della mia vita. La mia preghiera è nutrita dal ricordo di tutte queste famiglie umane, così diverse per razze e per culture, e che portano tutte in loro stesse, in un modo o nell'altro, l'impronta del loro creatore e l'immagine del loro Salvatore.

Marsiglia, 17 maggio 1964

Termino questo diario in questo giorno di Pentecoste. Penso a tutti voi; in qual modo sia piaciuto al Signore riunirci per questa missio-



**D**a quel momento, o Gesù, mi trovavo per la prima volta, come priore, a capo di una comunità, e per di più di una comunità silenziosa e di clausura. Per temperamento, io ero un solitario. Nella mia fanciullezza alla Bourboule, durante gli anni della guerra del 1914-18, mi trovavo solo, non frequentavo alcuna scuola, studiando a casa, e i miei professori erano dei curati di campagna dei dintorni. Anche i miei svaghi erano quelli di un ragazzo solitario, non avendo che due o tre compagni di giochi, che frequentavo soltanto nel periodo delle vacanze. Ero un appassionato lettore, e non leggevo solo i romanzi d'avventura o quelli di Giulio Verne, ma anche opere più serie, come quelle di

ne di testimoniare in un mondo senza echi e in un deserto senza ascoltatori.

È proprio questo il giorno in cui conviene rinnovare la nostra fede nella presenza dello Spirito in noi e tra noi, e imparare a mettere più attenzione, più fede e speranza nella recita dell'inno allo Spirito Santo.

Friburgo, 28 maggio 1972

Sì, dobbiamo prendere l'abitudine di vivere per gli altri e di metterci al loro posto al punto da sentire con loro ed in loro, da preferire le loro idee, i loro gusti e la loro felicità. E tale sforzo dev'essere sostenuto e perciò bisogna usare dei mezzi. Nessun'altra strada ci condurrà alla piena realizzazione di noi stessi.

Parigi, 7 dicembre 1960

L'esperienza ci porta a constatare che siamo tentati di più nella solitudine del deserto; saremmo dunque portati a concludere che è meglio evitare di andare nel deserto. No, non siamo più deboli nel deserto ma siamo messi nella condizione di una scelta più assoluta e più radicale, scelta le cui alternative nella vita corrente sono diluite nella molteplicità delle cose quotidiane e da numerosi compromessi più o meno coscienti. Solo il deserto è totalmente vero, e nella sua semplice nudità, ci pone – senza possibilità di sfuggirvi – di fronte all'unica e suprema alternativa: Dio o ciò che non è Lui, la conformità totale al piano della redenzione o il rifiuto della nostra vocazione.



Flammarion sull'astronomia o la storia degli imperatori cinesi. Quest'amore per la solitudine con dei buoni libri, anche Charles de Foucauld l'aveva provata in gioventù. Ero come lui un amante della solitudine e per questo mi trovavo a mio agio nella nostra vita di El-Abiodh, dove la vita e la regola erano state influenzate anche dai Certosini, che ci avevano molto aiutato con i loro consigli fin dall'inizio.

Non mi rendevo conto del bisogno che avevano i fratelli di vedermi, di percepire una direzione e anche una vera condivisione, quando dovevano essere prese decisioni che interessavano tutta la comunità. Mi chiedo, Signore, come hai fatto a servirti di uno strumento così poco adatto a quello che ti aspettavi da lui. Feci sicuramente soffrire i miei fratelli senza rendermene conto! Mentre ora, scrivendo queste righe, rivedo tutti i miei anni a El-Abiodh e sono pieno di confusione.

Non è solo durante quest'epoca sahariana, ma più tardi, finché sono stato priore, che ho vissuto troppo chiuso in me stesso, non sapendo condividere con i miei consiglieri né animare una vita comunitaria. Sono dei veri rimorsi che mi prendono, quando ci penso. La mia unica scusa è che non mi ren-



devo conto di ciò che i fratelli si aspettavano da me. Veramente, Signore, se, nonostante tutto, il tuo disegno si è compiuto non è per me ma mio malgrado. Sono sbigottito, nel pensare che hai scelto un fratello dal temperamento solitario, per animare un ideale di vita profondamente fraterna e comunitaria. Ho sempre dovuto agire, come fondatore, contro corrente rispetto alle mie tendenze profonde.


Vorrei chiedere umilmente perdono a tutti coloro che ho fatto soffrire per il mio carattere, la mia mancanza di spirito comunitario e le mie goffaggini nel tentativo di collaborare.

E quando mi capita di cercare le ragioni per cui mi hai caricato di quest'opera delle fraternità malgrado così grandi manchevolezze, mi chiedo se la mia inclinazione a vivere da solo davanti a te e con te, non fosse destinata a ricordarci che, per condurre nel mondo una vita contemplativa di intima unione a te, o Gesù, dobbiamo imparare a saper amare la solitudine con te. Quest'amore per la solitudine, fecondato dalla grazia della tua presenza, mi permette di accettare meglio l'isolamento, che è la compagnia di ogni persona molto in là negli anni.

È vero, Signore, che il gusto della solitudine può



essere un ripiegamento su se stessi, e io non sono sfuggito, l'ho detto, a questo difetto. Tuttavia, passati ormai quasi due anni, non è più in me stesso, ma in te che vivo questa solitudine, apparente poiché essa è onnipresenza al mondo di Gesù, degli angeli e dei santi. Sono invaso, allora, da una grande pace piena di speranza.

**E**ppure non mi hai abbandonato a me stesso, perché hai voluto che incontrassi piccola sorella Magdeleine, che stava per provocare grandi cambiamenti nella mia vita personale, e a volte – lo confesso – un po' mio malgrado.

Mentre tu hai predisposto ogni cosa perché io potessi incontrare sorella Magdeleine ad El-Goléa, io non attribuisco una particolare importanza a questo incontro, casuale ai miei occhi e senza seguito. Mi hai semplicemente suggerito, Signore, di invitarla a fare un ritiro a El-Abiodh. Non sospettavo nemmeno a qual punto questo secondo incontro avrebbe sconvolto la mia vita e quella delle fraternità. Perché è evidente che senza il nostro incontro mai le fraternità sarebbero diventate ciò che sono diventate. Io credo anche, mio Dio, di es-



Roma, 8 settembre 1989



Senza che né la piccola sorella Magdeleine né io l'avessimo deliberatamente voluto, è successo che le nostre due fraternità di fratelli e di sorelle siano nate nel giorno in cui la Chiesa celebra la nascita della Vergine Maria, l'8 settembre 1933 e 1939. Ciò che è propriamente divino non può manifestarsi in quanto tale attraverso alcun modo di conoscenza dell'uomo nella sua condizione terrestre, e lo svolgersi stesso dell'incarnazione del Verbo manifestata nella persona di Cristo trova le sue radici in queste realtà umane, dove solo lo sguardo della fede può raggiungerla. La bimba che si chiamò Maria, già dalla nascita custodiva in sé il segreto della sua immacolata concezione, segreto che sfuggì alla sua stessa coscienza. Ci vollero dei secoli alla fede della Chiesa, guidato dallo Spirito di Dio, per attestare questa ripercussione della santità divina su colei che era stata avvolta dall'ombra dello Spirito Santo. E così fu per il bambino che doveva nascere da lei. Quale potenza è quella della fede, capace di raggiungere il divino e di fare confessare a un uomo che questo altro uomo, chiamato Gesù, è in verità il Verbo creatore e salvatore. Sì, davvero niente è apparentemente così fragile e allo stesso tempo così potente come l'atto per il quale un uomo, nella sua umile libertà, si lascia fare dallo Spirito. Abbandonarsi a Dio come un figlio a suo padre, al Verbo come alla

sere stato un sostegno per sorella Magdeleine, non tanto per quello che ero con tutti i miei difetti, le mie resistenze, ma come prete e teologo. Non è il caso, qui, di raccontare la storia meravigliosa di questa avventura spirituale che furono successivamente la nascita delle fraternità operaie in Francia, poi l'espansione universale di queste piccole e fragili fraternità, disseminate per il mondo e per mezzo delle quali, o Gesù, tu volevi dire una parola alla Chiesa di quel tempo.




verità suprema, a Gesù come ad un fratello amato, è un mistero d'amore, che noi viviamo alla sequela di frère Charles, che fu introdotto nel santuario del cuore di Cristo, che egli osava chiamare lo Sposo divino della sua anima. Sì, la fede ci introduce in un infinito mistero, mistero così lontano in determinati momenti e tuttavia così vicino, essendo più vicino a noi stessi della nostra stessa coscienza. Dio solo sa dove andiamo, sia che si tratti del destino di una persona che di un'opera, destino che sfugge alle previsioni umane; allora bisogna seguire ciecamente, senza lasciare che la ragione irrigidisca le nostre reazioni personali, e in un atteggiamento di obbedienza confidente, quell'obbedienza che sola permette allo Spirito di realizzare la sua opera attraverso le nostre povere libertà, troppo affette – ahimé – dalle nostre debolezze, dalle nostre miserie, dalle nostre insufficienze e da tutto ciò che in noi si oppone al regno di Gesù nelle nostre anime. L'obbedienza sola ci eleva al di sopra di noi stessi all'altezza del disegno di Dio.

La piccola sorella Magdeleine di Gesù si lasciò ciecamente dirigere da Dio sulle vie che apparivano molto spesso agli occhi degli altri, come vie senza uscita, sogni utopistici o progetti irragionevoli. Per quanto concerne gli avvenimenti che costituiscono la nascita della congregazione delle Piccole Sorelle di Gesù, è noto che la piccola sorella Magdeleine non fece che seguire in obbedienza le decisioni prese da monsignor Nouet, prefetto apostolico del Sahara. È nelle sue mani che ella aveva consegnato i suoi progetti di piccole sorelle consacrate ai nomadi. È lui che prese la decisione di farle fare sei mesi di noviziato presso le Suore bianche di Birmandreis, vicino ad Algeri. È ancora lui che richiese che quel soggiorno fosse protratto fino a un anno, affinché ella potesse regolarmente emettere i suoi voti religiosi. È lui che le chiese di scrivere le Costituzioni e fissò la data dell'8 settembre per quella prima consacrazione, e lui ancora che raccomandò Touggourt come luogo per la prima fondazione.

La piccola sorella Magdeleine vi ha detto che era alle porte del Paradiso e che non desidera che una cosa, che queste porte si



 **A** quell'epoca, più che mai, non sapevo dove andavo. Piccola sorella Magdeleine mi aveva insegnato, non senza fatica, a saper rinunciare ai miei progetti troppo rigidamente ragionevoli, per lasciarmi portare da Dio là dove io non avevo previsto di andare. Dio solo sa quante grazie ho ricevuto dall'esempio e dal modo in cui piccola sorella Magdeleine si lasciava guidare dal tuo Spirito. Ti sei servito di lei per insegnarmi a uscire da me stesso per accogliere gli altri, perfino quando io mettevo avanti i miei piani di lavoro. Mi insegnò a farmi disturbare senza far aspettare. Questo non avvenne sempre senza contrasti né fatica, ahimé, ché io a volte facevo resistenza, come incastrato

aprano per lei. Lei ha terminato la sua opera e questa è ormai nelle vostre mani. Il vostro numero non toglie l'intera responsabilità di fedeltà e di trasmissione che compete a ciascuna, come se l'avvenire della Fraternità non dipendesse che da lei sola.

Alla sequela di frère Charles, la piccola sorella Magdeleine vi ha sempre insegnato a distaccarvi da voi stesse e a saper abbracciare generosamente la croce. Sì, Dio in Gesù è allo stesso tempo dolce e misericordioso, ma anche terribile nelle esigenze del suo Amore. Non temete di dimenticarvi, di dare testimonianza di coraggio nelle prove. Come Cristo sulla croce, possa il vostro sguardo spaziare sul mondo degli uomini e sull'immensità della storia e possa la vostra piccola parte di sofferenze annegarsi nel sangue di Cristo. Sappiate rifiutare ogni ripiegamento su voi stesse e vivere in Cristo e nei fratelli.

Vorrei semplicemente dire anche quanto devo alla piccola sorella Magdeleine, ciò che le devo sia nella mia vita personale che nella fondazione delle Fraternità. Dio solo lo sa e lo misura meglio di me.

Roma, 10 novembre 1990



Di fronte ad un avvenimento come quello della partenza della nostra piccola sorella Magdeleine per il Paradiso, è molto difficile esprimere e chiarire i sentimenti talvolta contraddittori, che abitano in noi in questo momento. Tuttavia devo farlo, a nome mio e a nome di tutti quelli o quelle che hanno conosciuto piccola sorella Magdeleine, e in particolare a nome delle sue piccole sorelle.

La Provvidenza ha permesso che terminasse questo periodo della sua vita terrena, mentre la Fraternità stava finendo di celebrare, nella gioia e nel rendimento di grazie, il cinquantesimo anniversario della fondazione, celebrazioni che ebbero luogo successivamente a Aix-en-Provence, poi qui a Tre Fontane e in ben altre regioni, in particolare in Marocco, a Casablanca e soprattutto a Touggourt, nel Sud algerino, il 28 ottobre scorso, proprio nel luogo e nei locali della prima Fraternità, consacrata a una popolazione di nomadi molto povera.

E tuttavia, mentre celebravamo l'opera compiuta, mentre celebra-

tra le sue intuizioni che erano espressione della tua volontà, e le mie previsioni organizzate in anticipo.



vamo la crescita del bell'albero spuntato dal granello seminato cinquanta anni prima da piccola sorella Magdeleine, il Signore portava a compimento, con la sofferenza della croce, la purificazione di colei che era stata tra le sue mani divine, lo strumento docile in vista della realizzazione di un disegno del suo amore. E dopo lunghe settimane di sofferenza e di impotenza, Colui che ella amava tanto, Gesù, le ha finalmente spalancato le porte del paradiso. Questo, con una fede di bimbo, lo aveva desiderato particolarmente durante questi ultimi mesi, quando ebbe preso coscienza di aver portato a termine questa parte della missione che Dio le aveva affidata e che doveva compiere quaggiù. Ho detto, parte della sua missione, perché – ne siamo certi – ella continua ormai dall'alto del Cielo e col permesso di Dio, la sua missione di fondatrice. Sì, la morte della nostra piccola sorella Magdeleine, della vostra madre, piccole sorelle, costituisce un avvenimento che deve segnare le nostre vite, un po' come fu segnata la vita degli apostoli dall'evento che costituì per loro la partenza di Gesù, la sua ascensione. Nello sgomento dell'assenza, cominciava un modo nuovo di presenza e di azione a livello dei cuori, delle coscienze e delle libertà. E fu allora la nascita della Chiesa, corpo di Cristo e regno dello Spirito.

La partenza per il Cielo di piccola sorella Magdeleine costituisce un avvenimento per ognuna di voi, per la fraternità intera in quanto congregazione, e per noi tutti, per la Chiesa.

Durante i lunghi anni durante i quali ho potuto collaborare intimamente con piccola sorella Magdeleine, sono stato sempre colpito dalla conoscenza che aveva di ogni piccola sorella. Questa conoscenza era profonda, era quella dell'anima. Più di una volta mi sono detto che una tale conoscenza non poteva essere che un dono eccezionale dello Spirito Santo. Persino durante le ultime settimane di vita, quando respirava a fatica, mi parlò due o tre volte a lungo dell'una o dell'altra piccola sorella, ricordandosi di tutto, dei suoi problemi, delle sue difficoltà, come se partecipasse allo sguardo di Gesù su di voi.. Ora non avrete più da aspettare un viaggio a Tre Fontane per incontrarla qualche minuto. Non è più



qui, racchiusa nei limiti della sua cameretta. È lei invece che busserà alla vostra porta, aspettando che le apriate il cuore. Vi sarà presente nella memoria che custodirete delle sue parole, dei suoi insegnamenti, memoria ormai accompagnata da una grazia di forza e di amore che vi sarà accordata dallo Spirito Santo nella misura della vostra fede e, oso dirlo, se pregate piccola sorella Magdeleine di ottenerla. Nella gloria di Gesù, la sua maternità spirituale può ormai espandersi pienamente nell'ordine misterioso della comunione dei santi. Dio non dà una missione di questo tipo, missione di fondare, semplicemente per un tempo, quello della vita terrena, poiché è nella natura di questa missione di proseguire al di là della morte e finché è nel disegno di Dio che ci siano piccole sorelle di Gesù sulla terra.

È per questo che la morte di piccola sorella Magdeleine è anche un avvenimento per la Fraternità nel suo insieme e in particolare per quelle tra di voi che hanno ricevuto dalla Chiesa la responsabilità di dirigerla, di salvaguardarla.

Quelli e quelle che hanno vissuto in comunione intima con lei, sono stati spesso colpiti dalla forza con la quale si manifestava in lei la grazia della missione di fondatrice. Questa grazia le si imponeva, spesso contro il suo temperamento e a prezzo di grandi sofferenze, ciò che nessuno poteva immaginare, salvo quelli e quelle che la conoscevano intimamente.

L'autenticità di questa missione fu confermata a diverse riprese dalla fiducia che le testimoniarono non soltanto un gran numero di vescovi, ma i papi, in particolare Pio XII e Paolo VI, come ricordava recentemente Giovanni Paolo II nel suo discorso alle piccole sorelle in occasione della celebrazione del cinquantesimo della fondazione. Piccola sorella Magdeleine ebbe l'occasione di incontrare, ancora prima che fosse elevato all'episcopato, colui che doveva diventare Giovanni Paolo II.

La scomparsa di piccola sorella Magdeleine ci permette di dire ad alta voce e di affermare – ciò che non potevamo lei vivente – quello che è stata per tutta la Chiesa. Dio solo sa quello che vescovi, preti, religiosi, religiose e laici, e tra loro i più poveri, hanno



ricevuto da lei, dall'irradiazione del suo amore universale e dal suo messaggio di semplicità, di povertà, di presenza d'amore ai più poveri. Sì, Dio solo lo sa.

Non mi è possibile in qualche minuto ricordare tutti gli aspetti della testimonianza che ci lascia piccola sorella Magdeleine. Sono tutte presenti alla memoria del vostro cuore. Vorrei soltanto, per terminare, ricordare a che punto fosse costantemente abitata da una grazia insigne di ecumenismo. Lo fu a un grado eccezionale a causa dell'umiltà del suo cuore e del dono che aveva di vedere in ogni persona, di rispettare in ogni persona, la parte migliore di lei stessa e la parte di verità che era in lei. Dio ha permesso che questo ecumenismo fosse espresso qui, nella nostra assemblea, uniti in una stessa comunione d'amore e di venerazione per colei che sappiamo rimanere più che mai presente tra di noi. Possiamo ottenere da lei questa grazia di fedeltà al suo messaggio.



Ora sono nella pace, informato che piccola sorella Magdeleine mi ha cento volte perdonato le pene che le ho causato e che, per quanto ti ho offeso, Signore Gesù, la tua misericordia ha cancellato tutto. Fino alla fine, fino alla sua morte, piccola sorella Magdeleine mi ha insegnato cos'è l'amore, specialmente l'amore dei piccoli e di tutti quelli che venivano da lei.

Signore Gesù, mio Dio, ti prego di perdonare tutto il male che è rimasto in me fino ad oggi. Man mano che mi avvicino a te, la tua luce mi fa scoprire tanto male che non posso trovare riposo se non nel tuo divin cuore dischiuso. Vorrei raggiungerti, o Gesù, con la stessa innocenza del bambino che amava servire all'altare unendosi al tuo santo sacrificio.

La più grande grazia che tu mi hai accordato, Signore, per tutta la mia vita e nonostante le mie innumerevoli infedeltà, questa grazia è stata di credere alla tua presenza in seno all'umanità, non soltanto quella del regno, dove tu regni invisibilmente sui cuori, ma questa presenza unica, ultimo prolungamento del divino istante dell'incarnazione, in maniera tale che, per la creazione dell'ordine sacramentale tu non sei solamente presente agli uomini per mezzo dello Spirito che hai promesso di inviarci, ma corporalmente, secondo la promessa

Cépie, 19 ottobre 1997



È certo che frère Charles ha attinto in quest'adorazione del cuore di Cristo la qualità dell'umile carità verso ogni uomo. Se noi amiamo, in verità e sopra ogni cosa, il Cuore di Gesù, sentiremo in fondo a noi sorgere un immenso sentimento di tenerezza per ogni uomo e specialmente per gli esclusi, coloro che soffrono, gli abbandonati e i bambini che vagano privi di un focolare domestico. Ciò che doniamo a Gesù in termini di tempo, di raccoglimento della sua presenza in noi, lungi dall'allontanarci dagli uomini, ci avvicinerà ad essi. Tutti gli esseri umani sono nel cuore del Salvatore universale. Doniamoci a lui, abbandoniamogli tutto e non temiamo nulla. Bisogna amarlo senza misura.



che hai fatto ai tuoi apostoli, di essere con noi fino alla fine dei tempi. Sei proprio tu, Gesù, corpo ed anima, nella persona del Verbo, che hai creato un nuovo ordine di cose, l'ordine sacramentale, per mezzo del quale continui a dirci ciò che il Padre ti ha rivelato, a salvarci con il sacrificio della croce, a nutrirci del tuo corpo e del tuo sangue, a sentirci dire, nella nostra lingua: «Ti perdono tutti i tuoi peccati... Va' in pace».

Tu ci hai fatto la grazia, o Gesù, a piccola sorella Magdeleine e a me, di cercarti, di trovarti e di restare uniti con te, con tutta la nostra fede, nella Chiesa, sacramento della tua presenza corporale, sacramento dell'intimità divina del tuo amore, in una comunione indicibile con il tuo cuore, o Gesù, amatissimo Salvatore.





Il nostro amore per la Chiesa l'hai fortificato, purificandolo con la prova. Ai tempi della fondazione delle prime fraternità operaie, ho sempre accettato in spirito di fede le reticenze o le proibizioni della Chiesa. In totale libertà e chiarezza ho sempre sottomesso il nostro modo di agire ai nostri vescovi e a Roma. E sai bene come, grazie a questo atteggiamento di fede, ho potuto ottenere da Paolo VI la rimozione della proibizione ai preti di lavorare come salariati. Non ho mai criticato la tua Chiesa, o Gesù, ricordandomi le tue parole: «Chi disprezza voi, disprezza me...».

Quanto a piccola sorella Magdeleine, sapendo quale fosse il suo amore per la Chiesa e per il tuo rappresentante a Roma, hai permesso che fosse immensamente provata, fin nel profondo del suo cuore, con la prova di una visita canonica. Sei il solo, Signore Gesù, a sapere quanto lei ha sofferto nel suo amore della chiarezza e della lealtà.

Un'ardente preghiera ti rivolgo, mio Dio, perché tu faccia a tutti e a tutte coloro che cercano di farsi dicepoli dell'umile frère Charles, la grazia di una profonda fede nella tua Chiesa. In un secolo percorso dalle ideologie contestatarie, dalla critica costante di ogni autorità, veglia sul cuore dei miei

Damasco, 8 dicembre 1949



Vi è ancora in noi troppo orgoglio. Non vi è ancora a sufficienza – e non sarà mai sufficiente – un abbandono umile e fiducioso nella Chiesa, poiché essa è il Cristo. Vi sono ancora in noi troppo giudizi rigidi e immutabili sul prossimo, troppe critiche, troppa facilità nel vedere solo i difetti e gli errori degli altri. Anche la Fraternità, in quanto comunità, dev'essere piccola: camminiamo dritti e coraggiosamente per la nostra strada, quella che Gesù ci traccia nel suo Vangelo, senza mai far confronti, né giudicare, né condannare, soprattutto quando si tratta di altri religiosi. Gesù non vuole che condanniamo nessuno, e neppure che giudichiamo. Sappiamo piuttosto giudicare noi stessi alla chiara luce del Vangelo!

Fairbancks (Alaska), 14 marzo 1954

Di fronte a delle direttive precise date dalla Chiesa dopo matura riflessione dobbiamo sempre cercare di capire ciò che essa attende da noi. Si tratta di accettare e di esaminarci umilmente astenendoci dal criticare. La Chiesa resta sempre una e divina nel suo corpo vivente, e per mezzo suo noi dobbiamo essere capaci di capire, in date circostanze, ciò che è impulso dello Spirito di Gesù, sempre presente in lei. Dobbiamo essere capaci di ricevere ogni verità; e non lo possiamo senza una totale umiltà. In questi tempi ricchi di equivoci, la Chiesa sola, più che mai, è capace di mantenerci nella verità.

Frère Charles di Gesù parla delle «sofferenze volontarie» che dobbiamo saperci imporre. Non ammetterlo per noi in pratica, significa non aver capito che la Redenzione è stata acquisita a prezzo di una sofferenza volontaria, ed è, quindi, rendersi capaci della perfezione dell'amore.

State in pace ed abbiate il coraggio di entrare nel mistero della croce. Non criticare né la Chiesa, né coloro che la rappresentano, né coloro che sono corretti da lei. Siate voi stessi pronti ad ogni obbedienza, nella certezza della verità della Chiesa sulla terra.

fratelli e delle mie sorelle, perché sempre guardino la Chiesa con la fede di un bambino e giungano – al di là delle persone che costituiscono la tua Chiesa, al di là della realtà umana che ne è come la materia prima – alla divina realtà del tuo sacramento. Dona loro, Signore, la gioia della saldezza nella fede, che è quella della Chiesa, e la forza di resistere a coloro che volessero trascinarli in una vana critica. Si ricordino che se la calunnia, o la maldicenza addirittura, è sempre un peccato, a volte grave, contro la carità, lo è molto più quando si tratta della tua Chiesa.

Credo di poter dire, Signore, in verità, che non ho mai – almeno scientemente – calunniato la tua Chiesa né parlato male di essa. E so che piccola sorella Magdeleine era, su questo punto, più esigente di quanto non lo fossi io stesso. E se mi è accaduto di fare, volontariamente o involontariamente, qualche torto, ti prego di perdonarmelo nella tua grande misericordia.

Roma, 5 novembre 1960

È una gran cosa l'avvio di un concilio di quest'importanza! Frequentando Roma da vicino, si entra profondamente nel mistero della Chiesa: tutti coloro che costituiscono la gerarchia, anche la più elevata, sono uomini come noi, che il Signore ha messo a questo o a quel posto del corpo mistico e li ha investiti di tale carica. Con le loro debolezze, le loro qualità, e anche i loro difetti fanno del loro meglio, assistiti dalla grazia del Signore; ed è così: nonostante i nostri limiti, Dio ci trasmette la sua verità e ci guida verso di lui. Mistero di fede! I momenti della storia della Chiesa attraverso i quali traspare visibilmente la presenza divina sono rari. Non è che questo che volle il Cristo, nello scegliere i dodici uomini che sarebbero stati i primi a dirigere questa società che avrebbe perpetuato la sua presenza sulla terra. La presenza di Dio è sempre con la Chiesa, anche nei momenti in cui non appare in modo chiaro. Dio non è debole né impotente nella sua Chiesa; vi è, al contrario, onnipotente, attraverso strumenti deboli, e ci conduce dove e come vuole. Bisogna pensare molto al concilio e pregare molto perché tutte le intelligenze ed i cuori umani che lo compongono siano docili allo Spirito Santo.

Marsiglia, 5 gennaio 1964

Il fatto dell'incarnazione, per la sua stessa natura, ci manifesta il disegno concepito da Dio di farsi conoscere da noi attraverso segni e manifestazioni sensibili appartenenti alla vita degli uomini o ad avvenimenti della storia terrestre, «affinché mediante le cose visibili siamo portati all'amore delle cose invisibili». La Chiesa è la continuazione di questo stesso disegno di Dio: è attraverso i sensi – perché sono la porta d'ingresso dell'intelligenza, sede della fede – che passano da molteplici manifestazioni di Dio quali le vite degli uomini che vissero nella sua intimità agli avvenimenti che costituiscono la vita della Chiesa. Nella misura in cui le tecniche umane prolungano e diffondono la percezione di questi segni, queste stesse tecniche non potrebbero divenire mezzi provvidenziali ordinati alla grande, perpetua manifestazione di Dio nell'incarnazione del suo Figlio?



Marsiglia, 5 giugno 1964

Saremmo condannati a priori ad impoverirci se, pur all'interno della nostra vocazione, ma con grande docilità ed apertura di mente e senza restare attaccati alla lettera ed a concezioni troppo personali, non facessimo lo sforzo di ricevere tutto ciò che l'insegnamento e la vita attuale della Chiesa devono apportarci.

Dobbiamo dunque interrogarci al fine di meglio realizzare la nostra vocazione alla luce dell'insegnamento attuale della Chiesa e con grande docilità di cuore e in spirito. Bisogna leggere, meditare e assimilare gli insegnamenti della costituzione del Vaticano II sulla natura ed importanza della liturgia nella vita della Chiesa. Poi dovremo sforzarci di tradurre questo insegnamento nella nostra vita personale come in quella della fraternità.





Vorrei, soprattutto, ringraziarti per tutte le grazie che mi hai donato per mezzo della Chiesa. Ci ho trovato la pace nei momenti più difficili, e soprattutto la conferma che agivo secondo la tua volontà. Grazie, Signore, per tutti coloro che mi hanno sostenuto, illuminato – quando mi toccavano decisioni difficili – in nome della tua Chiesa: in particolare monsignor Charles de Provenchères. Quante grazie, quanti consigli e sagge direttive ho ricevuto da lui. Tu solo lo sai, oltre piccola sorella Magdeleine.

Durante questi ultimi venti o trenta anni, quante volte – disorientato da certe correnti di pensiero, da certe ideologie, da certi modi di concepire la vita religiosa o addirittura la natura del culto o della liturgia eucaristica – non ho trovato la pace dello spirito e le risposte alle domande che mi ponevo se non nei testi e nei documenti del Concilio Vaticano II. Di questo ti rendo grazie, supplicandoti di spargerle in abbondanza su tutti i discepoli del tuo servitore, frère Charles, che ha tanto animato la tua Chiesa nella fedeltà di una così filiale e semplice obbedienza.

São Paulo, marzo 1955



Ci si chiede anche costantemente: «Quali sono i risultati del vostro apostolato?». Rispondo: «Non ne so nulla; come volete misurare i risultati dell'apostolato? Si può misurare la quantità dei sacramenti amministrati, si può dire quante comunioni pasquali ci sono state, che si sono avute tante confessioni o tanti matrimoni, ma potete misurare la fede dei vostri cristiani?». È possibile che vi sia più fede cristiana in una parrocchia in cui si distribuiscono meno sacramenti. Non so se Gesù abbia mai avuto l'idea di fare una misurazione della trasmissione del suo Regno sulla terra: il suo Regno non è di questo mondo. E anche se lavoriamo tutta la vita senza vedere i risultati, e se Dio permette forse che anche le nostre iniziative più pure siano votate a un insuccesso apparente così totale come fu per quelle di padre de Foucauld, non abbiamo il diritto di trarre nessuna conclusione. La sola cosa che importa è di ritornare all'idea che la vita di un apostolo, per restare logica e conservare la sua unità, deve ancorarsi a una profonda amicizia con la persona di Gesù, e non accontentarsi di essere totalmente dedicata a delle realizzazioni di carità o di giustizia.

Albenga, 1 novembre 1962

Noi siamo piccoli, deboli, e non possiamo pensare di restare fedeli se trascuriamo i mezzi che la Chiesa ci impone in nome dell'obbedienza e in nome di tutta l'autorità dell'esperienza secolare della Chiesa, essa sola divinamente ispirata per guidarci in un cammino così difficile. Ma quale gioia ci riserva il Signore, se sappiamo andare umilmente sino al termine della nostra strada terrena, nella forza dell'obbedienza alla Chiesa e nei vincoli della carità, che ci rendono tutti solidali nella nostra appartenenza a Gesù.

Saint-Remy, 13 dicembre 1960

Le ore oscure, in cui la solitudine e il dubbio si introdurranno nel vostro cuore, non saranno rare nella vostra vita religiosa: esse saranno anzi il clima normale delle vostre relazioni con Dio. Sono



piuttosto i periodi di euforia ad essere l'eccezione. Abbiate il coraggio di accettare, una volta per tutte, che sia così, guardando il modo con cui Dio ha ordinato gli avvenimenti della vita di Maria e di Giuseppe, il modo con cui aveva previsto che avvenisse la nascita del bimbo. Mi domando come possiamo ragionevolmente pretendere di essere trattati in modo diverso da Maria e da Giuseppe. Il grigiore e la monotonia costituivano veramente il fondo della vita quotidiana a Betlemme, in Egitto e a Nazareth. Ci facciamo illusioni a questo riguardo. La fede soltanto rischiara e trasformava tutto, esattamente come essa può farlo per noi.

Passerò certamente il Natale a Marsiglia. Di là, vi assicuro, farò tutto il possibile per essere presente con il cuore e attraverso la presenza universale di Gesù, ad ogni Fraternità, ad ognuno di voi, specialmente a quelli che sono lontani, ai più solitari, a quelli che hanno delle difficoltà, a quelli che sono sotto la tentazione del dubbio o della tristezza, a quelli, infine, il cui cuore non si è ancora sufficientemente aperto agli altri.

Che Gesù dia a tutti voi quel tipo di gioia che non è sradicabile, poiché fiorisce anche sul terreno pietroso e arido della speranza.

Cépie, 19 ottobre 1997

Forse entreremo in un'epoca della storia del genere umano che sarà il tempo della compassione, nell'impotenza di trovare le soluzioni ai problemi posti. Sarà più che mai necessario offrirci in intercessione, in comunione al sacrificio del Signore, immergendoci nella sua eucaristia per supplicare la misericordia del nostro Salvatore di diffondersi su tutti gli uomini. È per noi il tempo della fedeltà al nostro carisma di fondazione.

Infine, una delle principali lezioni di questa storia è, nell'ordine delle nostre relazioni con Cristo e di una vita consacrata, che nulla di stabile e di pacificante si può fare se non in comunione di fede e di obbedienza spirituale alla Chiesa, sola maestra di verità in ciò che concerne il mistero di Cristo Gesù nella sua totalità. Non posso essere nella verità della comunione con Gesù, se non sono in comunione di fede e di libera obbedienza nella carità con colui che Caterina da Siena definiva, con una bella espressione, «il nostro dolce Cristo in terra».



Tuttavia, mio Dio, la più grande delle tue grazie, quella che ha colmato la mia vita fino ad oggi, è quella della tua divinissima e santissima eucaristia. La tua presenza nell'ostia consacrata è stata la gioia della mia fanciullezza, la meraviglia del mio sacerdozio, la luce che ha rischiarato l'orientamento della mia vita quando, a sedici anni, mi hai trasportato in una unione indicibile con te nell'ostia consacrata esposta sopra l'altare. Mi hai fatto capire, allora, che dovevo essere prete per offrire il santo sacrificio. Sì, questa chiamata al sacerdozio fu la prima e determinò tutta la mia vocazione.

Verso la fine degli anni di seminario, quando, ventiduenne, mi preparavo a ricevere gli ordini, fu all'ombra del tuo tabernacolo, nella cappella del seminario, in uno stallo vicinissimo all'altare dove ogni sera venivo a farti visita, fu lì che quasi ogni sera mi venivi a prendere e mi portavi in te, al punto che non ero più sulla terra. O Signore, se si sapesse cos'è il tuo amore e come può rapire e trafiggere un cuore umano. Perdonami, Signore, per aver risposto tanto malamente a tali proposte da parte tua! Come potevo stare giorni e settimane senza pensare a rispondere alle tue proposte! Ma tu capi-

Cépie, 19 ottobre 1997



Di fronte al mondo quale è in quest'anno e quale evolverà nella confusione delle idee e delle religioni, mi sembra che i discepoli dell'erecita dell'Hoggar siano chiamati innanzi tutto a vivere e a manifestare una fede viva, una fede umile vissuta come un'obbedienza dell'intelligenza umana alla verità divina manifestata nella pienezza del mistero di Cristo. Al di là di tutte le deviazioni del pensiero degli uomini, incapaci di superare l'orgoglio dello spirito, la fede umile e viva di frère Charles irradia la pace e la luce della verità. Per lui, e per noi, la prova della nostra fede è il nostro comportamento nei riguardi dell'eucaristia.

In un tempo in cui la vita eucaristica rischia di conoscere un certo declino a causa del calo dei preti e in cui certi correnti di spiritualità tendono a rimettere in discussione un culto eucaristico al di fuori della messa o persino a contestare la fondatezza dell'adorazione del santissimo sacramento, in un tale contesto la missione dei discepoli di Charles de Foucauld non è, senza criticare altri modi di pensare, quella di testimoniare la propria fede nella presenza reale e il valore dell'adorazione del santissimo sacramento? La vita di fede di frère Charles e la purezza del suo amore per il cuore di Cristo trovavano la loro sorgente nell'eucaristia.



sci quanta può essere la miseria di un povero essere umano, così costantemente e profondamente occupato da questo mondo fisico e sensibile che – per un periodo – è il suo.

Dopo la grazia della mia ordinazione sacerdotale e quelle delle mie prime messe, ci fu quella della fondazione di El-Abiodh dove, nel silenzio di ogni notte, passavamo lunghi momenti nell'adorazione del mistero, incomprensibile e sempre nuovo, della presenza dell'Amore nel santo sacramento. E quando ci hai dispersi per il mondo, tu eri lì con noi, in veglia nei tabernacoli dei nostri piccoli oratori, come un richiamo continuo che lì, nella solitudine del tuo amore, era il centro della nostra vita e la ragion d'essere della nostra vocazione.



Ed eccomi, Gesù, al termine della mia vita. Più che mai innamorato del tuo santo sacramento. Ho molto peccato lungo la mia vita; sono stato spesso infedele alla mia vocazione, non ho saputo guardarmi sempre dalle molteplici attrattive di questo mondo, che attiravano la mia curiosità dandomi altre preoccupazioni che di ricordarmi della tua presenza. Credo, tuttavia, di aver sem-



Orano, 1 giugno 1951

leri era l'ultimo degli otto giorni consacrati più particolarmente alla venerazione del corpo e del sangue del Signore nell'eucaristia, ed oggi è la festa del Sacro Cuore. Queste due feste ci riportano entrambe a pensare all'amore del Signore. Nessuno saprà mai ciò che è stato il movimento d'amore del Cristo Gesù che è culminato nel dono dell'eucaristia, così personale per ciascuno di noi, espresso attraverso un cuore ed una sensibilità umana! Di fronte a manifestazioni simili, come non pensare a ciò che dovrebbe essere il nostro amore per Dio? Sappiamo bene di dover amare Gesù: lo desideriamo dal più profondo di noi stessi e dalla nostra parte mi-



pre conservato ben viva la mia fede e la sovrana regalità della tua presenza nel mistero della tua eucaristia. Lo sai, Signore, così come conosci la sofferenza che provo nel constatare che il sacramento della tua sacra umanità, la presenza del tuo corpo e del tuo sangue sono trattate con leggerezza, senza più segni di rispetto e d'adorazione. Eppure si tratta del più grande mistero che sia sulla terra tra tutte le cose create. Ed è lo stesso per il mistero del santo sacrificio e per il modo in cui la celebrazione rende presente la tua dolorosa passione «poiché ogni volta che si celebra questo sacrificio come memoriale, è l'opera della nostra redenzione che si compie».



gliore, e tuttavia, questo amore in certi giorni ci sembra tanto difficile! Il Cristo per noi, ora, è invisibile, inaccessibile ai sensi e non sappiamo più come fare per governare in noi un amore così speciale. Come immedesimarci in colui che amiamo, se non possiamo mai vederlo con i nostri occhi, né udirlo con le nostre orecchie, mentre tutti gli esseri che sollecitano il nostro amore –meno Lui– arrivano al nostro cuore attraverso la via dei sensi e delle nostre facoltà di conoscere e di sentire!

Ognuno nella sua propria linea, deve mettere le energie e le ricchezze di cuore e di temperamento a servizio della fede. Farete ciò amando. È questo che ho capito in questi giorni di festa del santissimo sacramento e del Sacro Cuore. Ho supplicato Gesù che tutti i piccoli fratelli e tutte le piccole sorelle siano ora e più tardi dei veri viventi nella fede: imparare a guardare ogni cosa, ogni essere, ogni situazione con gli occhi del Signore sulla terra e reagire in ogni circostanza con la forza del suo amore.

Solitudine ed oscurità della fede, certo, ma accompagnate da una risonanza profonda, umana, risonanza che l'eucaristia e la piaga aperta nel costato di Cristo devono risvegliare nel nostro essere. Sono realtà di carne e di sangue che devono dare un'impronta ai nostri rapporti con Dio, perché attraverso di esse lo Spirito vi vivifica.

A noi spetta dunque vivere la liturgia terrena mettendo maggiormente l'accento su questa partecipazione anticipata alla liturgia reale ed eterna della Gerusalemme celeste. Ecco perché non possiamo separare queste due liturgie. Ed ecco perché la nostra adorazione prolungata e silenziosa del mistero eucaristico non può essere concepita da noi come separata dalla celebrazione del sacrificio liturgico.

Marsiglia, 5 giugno 1964


Saremmo condannati a priori ad impoverirci se, pur all'interno della nostra vocazione, ma con grande docilità ed apertura di mente e senza restare attaccati alla lettera ed a concezioni troppo personali, non facessimo lo sforzo di ricevere tutto ciò che l'insegna-



mento e la vita attuale della Chiesa devono apportarci. Dobbiamo dunque interrogarci al fine di meglio realizzare la nostra vocazione alla luce dell'insegnamento attuale della Chiesa e con grande docilità di cuore e in spirito. Bisogna leggere, meditare e assimilare gli insegnamenti della Costituzione del Vaticano II sulla natura ed importanza della liturgia nella vita della Chiesa. Poi dovremo sforzarci di tradurre questo insegnamento nella nostra vita personale come in quella della Fraternità.

El-Abiodh, giovedì santo, 30 marzo 1972

Il modo con il quale la Chiesa ed i fedeli trattano l'eucaristia un segno percepibile agli occhi umani. Sarebbe ancora un segno per il mondo, se trattassimo questo pane e questo vino come comuni? In questo segno l'eucaristia dev'essere completata e prolungata da gesti umani di fede, di venerazione, di adorazione e di amore che, nello stesso tempo, renderanno sensibili sia l'autenticità dei nostri sentimenti verso il sacramento, sia la realtà indicibile e invisibile che esso contiene. Le manifestazioni di culto presenti nella celebrazione, nella conservazione, nell'uso che facciamo del sacramento del Signore nella nostra vita, mi appaiono come legate a questo sacramento e in certo modo appartenenti ad esso. Nel dare ai suoi discepoli il sacramento della sua passione e del suo amore, Gesù istituiva una missione eucaristica nella quale il sacramento con la sua divina realtà nascosta sotto umili cose, ed il modo con cui i fedeli lo tratterebbero e lo userebbero, costituiva un solo segno indissociabile. Un giovane musulmano di animo religioso ed al quale piaceva seguire uno dei suoi amici cristiani in Chiesa, gli disse un giorno: «Nel vedere come le persone si comportano, nessuno potrebbe supporre che esse credano veramente ad una presenza divina in quel pane che vanno a ricevere».

 Signore, tu sai a qual punto sono spesso turbato su questo argomento. Sono turbato, perché non riesco ad accettare il modo con cui sono a volte trattati questi divini misteri. Sono turbato per la soppressione della maggior parte dei segni esteriori o anche dei riti liturgici, che esprimevano il carattere sacro, infinitamente adorabile, del sacramento dell'altare. Così il mistero invisibile di questo sacramento non è più visibilmente manifestato nel mondo dei sensi, che pure è il nostro. E non voglio giudicare i cristiani che pensano di potersi dispensare dall'osservanza delle regole liturgiche, tuttavia continuo a pensare che la soppressione dei segni sacri di cui erano circondate la conservazione dell'eucaristia nel tabernacolo e la sua celebrazione liturgica, questa soppressione o diminuzione non fa che favorire la tiepidezza della nostra fede.



Tolosa, 16 aprile 1958



Ho chiesto anche uno sforzo per una migliore conoscenza ed un'osservanza più coscienziosa delle regole della liturgia. Ciò riguarda l'espressione dei nostri sentimenti verso l'eucaristia, ed il rispetto che dobbiamo a Dio. La liturgia, ripensata ed amata, è la prova che crediamo non solo a parole ma realmente, alla presenza reale di Gesù nel santissimo. L'eucaristia è il nostro tesoro e là deve essere il nostro cuore. L'eucaristia è un oggetto che appartiene al mondo sensibile, è cosa infinitamente santa, lasciata da Gesù a nostra disposizione: anche la nostra risposta deve tradursi attraverso segni sensibili utilizzando i gesti e le cose.





Perdonami, Signore, se mi sbaglio. Ma amo così tanto il tuo sacramento! Ti confido la mia pena, Gesù, e non posso che supplicarti di fare a tutte le fraternità la grazia di rimanere – in seno al mondo e in mezzo alle correnti di pensiero contraddittorie che attraversano la cristianità – testimoni fedeli e innamorati della tua santa eucaristia.

Questa è l'estrema grazia che oso chiederti. Che abbiano una fede di fanciulli, quella fede che permette di avere l'anima invasa da questa gioia indicibile, che è la tua, Gesù, e che sgorga zampillante dalla contemplazione delle meraviglie d'amore del tuo regno. Davanti alla tua presenza nell'ostia consacrata, il fanciullo si meraviglia ed entra nel mistero, mentre l'adulto è tentato di cercare di capirla con la ragione e la riduce, così, alla portata della sua intelligenza naturale. Nessuna intelligenza umana, nessuna teologia è capace di penetrare un mistero che è della stessa misura del mistero dell'incarnazione di un Dio e del suo prolungarsi nella nostra storia.

O Gesù, hai reso grazie, un giorno, a tuo Padre per aver nascosto questi misteri ai saggi e ai potenti, e averli rivelati ai piccoli. Fa' Signore, che siamo tutti tra i tuoi bambini.

Lima, 9 maggio 1959



A notte fonda arrivo alla fraternità che vedo per la prima volta; la conoscevo solo dalle fotografie che mi erano state inviate. È abbastanza grande e la cappella è raccolta. Questa fraternità, infatti, è stata pensata per essere un postulandato; la cappella per la luce bianca che viene dall'alto, ma vi sono alcune modifiche da fare. Credo che le trasformazioni saranno abbastanza facili e non toglieranno nulla alla sua atmosfera.

Mi pare che una cappella, un altare, siano segni che non siamo liberi di modificare a gusto nostro.

Una ragione d'ordine artistico, di comunità, o di proporzioni da rispettare, non è mai valida contro una prescrizione liturgica della Chiesa. L'arte deve piegarsi alle direttive della liturgia ed accetta-





re la natura del segno che le è proposto. Niente è più adatto a metterci nel clima di raccoglimento e di sacralità voluta dalla Chiesa, di una cappella bizantina che rispetta le tradizioni del suo rito: al contrario, nella misura in cui la negligenza, le influenze estranee al rito, le idee di un architetto che ignori le tradizioni liturgiche modificano la disposizione di una cappella, questa perde la perfezione del suo significato sacro: non abbiamo il diritto di sostituire a quest'ordinamento le nostre concezioni personali, per belle che siano.


Santiago del Cile, 28 maggio 1959

Questo legame che esiste tra ognuno di noi e l'eucaristia ci traccia il nostro compito quotidiano: offrire ogni istante, qualunque sia il suo contenuto, come umile sacrificio gioiosamente a Gesù che sale verso la sua croce. Proprio questo è utile, è vero in ogni minuto e deve rinnovare in noi il supremo interesse di vivere.

È cosa perfettamente semplice ed insieme indefinita: non avremo mai finito di ricominciare da capo, ogni mattina, dopo aver comunicato al corpo e al sangue di Gesù, a rimetterci di fronte all'opera di salvezza che dobbiamo portare avanti, proprio durante questa giornata, nel timore che la nostra attenzione e la nostre riserve di generosità siano insufficienti. Proprio il giorno che inizia, ma tutto questo giorno, con tutti i piccoli avvenimenti che presenterà e specialmente quelli che potrebbero dispiacerci o prestarsi alla monotonia del dovere quotidiano. Tutto ha un senso se lo si collega alla comunione al sacrificio di Gesù.

Cépie, 19 ottobre 1997

Infine, una delle principali lezioni di questa storia (*della Fraternità*) è che, nell'ordine delle nostre relazioni con Cristo e di una vita consacrata, nulla di stabile e di pacificante si può fare se non in comunione di fede e di obbedienza spirituale alla Chiesa, sola maestra di verità in ciò che concerne il mistero di Cristo Gesù nella sua totalità. Non posso essere nella verità della comunione con Gesù se non sono in comunione di fede e di libera obbedienza nella carità con colui che Caterina da Siena definiva, con una bella espressione, «il nostro dolce Cristo in terra».



Signore, mi resta solo poco tempo da vivere su questa terra e vorrei, malgrado tutto e soprattutto, far salire dal mio cuore verso di te un immenso canto di lode e di ringraziamento per tutti i doni ricevuti da te con quello della vita stessa. Grazie, Signore, per la famiglia nella quale mi hai fatto nascere, grazie per mio padre e mia madre, per i miei fratelli e le mie sorelle, specialmente per mio fratello Domenico, che hai chiamato a ricongiungersi a noi. E grazie per la testimonianza che ha dato.

Grazie per tutti i preti che mi hanno diretto, che mi hanno orientato nella mia vocazione – padre André, l'abbé de Fraissinette durante la mia adolescenza. Poi, in seminario, monsignor Vatin-Pétignon, monsignor Weber – e per tutti i seminaristi che hanno formato il nostro primo gruppo. Grazie per i fratelli Marc, Guy, Marcel, Georges e André, che hai chiamato e di cui mi hai affidato la responsabilità. E perdonami tutte le sofferenze che ho loro causato.

Grazie di averci donato tutti coloro che ci hanno capiti e aiutati con i loro consigli: i Padri bianchi, il padre Marchal, monsignor Nouet, i padri della Certosa di Montrieux, Louis Massignon e tanti altri.



Grazie di averci donato monsignor Charles de Provenchères, del quale tu solo, Signore, sai quanto ci ha dato.

Grazie, soprattutto, di avermi fatto incontrare piccola sorella Magdeleine e per tutto ciò che da lei ho ricevuto, e perdonami di averla fatta così spesso soffrire a causa di tutte le mie manchevolezze e per la mia carenza di disponibilità. È per suo mezzo e attraverso ciò che lei ha vissuto che mi hai insegnato le esigenze dell'amore in un completo oblio di se stessi.

Grazie, Signore, per avermi permesso di incontrare tutti coloro e tutte coloro che hai scelto per fondare le diverse fraternità: l'abbé Cimetière – nostro «vecchio fratello» –, Margot Poncet e tanti altri. Perdono, di non averli aiutati come mi chiedevano.

Grazie, Gesù, di avermi dato tanti fratelli e tante sorelle da amare, e perdono per tutto ciò in cui sono venuto meno a ciò che ti aspettavi da me.

Grazie, Signore, di aver chiamato tanti preti nella Fraternità sacerdotale. Tu mi hai fatto amare il sacerdozio e io desidero con tutto il mio cuore, Signore, che tu faccia a tutti i miei fratelli preti la stessa grazia, di capire che sono, sulla terra, quali



ministri della e per la Chiesa, come una presenza sacramentale di Gesù Cristo, perché in suo nome intercedano, offrano, benedicano e donino la pace perdonando i peccati.

Prego anche per tutti i miei fratelli e sorelle delle altre fraternità: i giovani, i votati al celibato, i *foyers*, i laici consacrati e ti chiedo, Signore, ti perdonare la mia carenza di disponibilità nei loro confronti.

Sì, Signore, ciò che mi appare ora chiaro, ciò per cui vi chiedo perdono, a te Gesù e a tutti i miei fratelli e sorelle, è che ho molto peccato di omissione. Non ho scuse, e il mio unico rimedio è di affidarmi all'amore misericordioso del tuo cuore, o Gesù.

A handwritten signature in black ink, appearing to read "J. Ouel". The signature is written in a cursive, somewhat stylized script.

*Fatto a Fès, in Marocco
il 22 novembre 1995
nel raccoglimento della comunità
dei miei fratelli Trappisti, che ringrazio
per la pace che mi hanno donato
e per la testimonianza della loro vita.*